

***Il nomos della terra* di Carl Schmitt**

ovvero genealogia della globalizzazione

“E’ significativo il fatto che l’uomo, quando si trova su una costa, guardi spontaneamente dalla terra verso il mare aperto, e non, al contrario, dal mare verso la terra” (C.Schmitt, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*)

“Io resto alla e sulla terra. Per me l’uomo è un figlio della terra e lo rimarrà fintantoché resta uomo” (C.Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*)

Introduzione

“Il problema dell’unità del mondo è un problema di autointerpretazione storica dell’uomo”¹:

in questa affermazione di Carl Schmitt si riassume efficacemente il nodo problematico che verrà analizzato in queste pagine. Il processo di unificazione del mondo, quelle dinamiche di interconnessione a livello planetario di fenomeni economici, sociali, politici... che vanno sotto il nome di ‘globalizzazione’, non possono essere adeguatamente interpretate se non ponendole in relazione con una riflessione sulla complessiva evoluzione storica umana; limitarsi in tal caso a considerazioni di ‘cronaca’ sull’attualità del mondo globalizzato, a mere indagini di natura ‘sociologica’, senza inserirle in una prospettiva storica di ampio raggio, sarebbe un’operazione di corto respiro: in grado sì di tracciare una fenomenologia, una mappatura dei problemi, rimanendo però in superficie, senza toccarne i motivi e le tendenze fondamentali. Ripercorrere le tappe che hanno condotto, negli ultimi decenni, a quella che ormai da più punti di vista è etichettata come l’‘epoca della globalizzazione’, significherà allora, nello stesso tempo, interrogarsi sul ‘senso’ della storia, sulle forze ‘elementari’ che ne governano e indirizzano il corso; seguendo l’invito di Schmitt e sulla scia delle sue riflessioni, quello che cercheremo di fare quindi non sarà tanto una analisi dei problemi attuali del mondo globalizzato, bensì il tentativo

¹ C.Schmitt, *L’unità del mondo*, tratto da “*Trasgressioni*”, 1, 1986, n.1 (trad. it. di Gianni Ferracuti), p.12.

di tracciarne una genealogia, di individuarne i presupposti storici che ne hanno veicolato l'affermazione e così facendo cogliere l'occasione per riflettere sulla natura del corso storico e delle modalità con cui questo viene interrogato, pensato.

Ovviamente, considerata l'eventuale destinazione 'didattica' di questo lavoro, non potremo soffermarci su tutti i principali aspetti della vasta opera di Schmitt, ma prenderemo in considerazione solamente quegli elementi funzionali allo scopo di cui ho detto poc'anzi; non faremo quindi alcun accenno, se non là dove si rivelasse strettamente necessario, agli scritti del 'primo' Schmitt dedicati in prevalenza a temi di diritto pubblico e di diritto costituzionale, e ad una originale teoria del 'politico', ma concentreremo la nostra attenzione solo sulla seconda fase del suo pensiero, che potremmo datare a partire da quello che è stato definito "uno dei primi testi che narrano la storia della globalizzazione"², cioè dalla prima edizione di *'Terra e Mare. Una riflessione sulla storia del mondo'* del 1942, in cui emergono in primo piano tematiche di diritto internazionale unitamente ad alcune considerazioni di una certa ampiezza sulla natura della 'storia universale'. Anche a tal proposito ci vedremo comunque costretti ad operare dei 'tagli', trascurando ad esempio gli aspetti tecnico-giuridici di queste riflessioni e trattando in maniera solo 'complementare' la lettura schmittiana delle trasformazioni del concetto di 'guerra' che, pur essendo un momento centrale del processo di 'unificazione' mondiale, ne rimane comunque solo uno dei molteplici aspetti; privilegeremo, al contrario, tutte quelle considerazioni rivolte alle trasformazioni di natura 'spaziale' e 'tecnico-economica' che, annunciate nella modernità, hanno subito nell'epoca attuale una decisiva accelerazione e forse persino un intimo mutamento, e lo faremo riconducendole costantemente a quella che potremmo definire una sorta di 'storia elementare' (fondata cioè sull'interazione degli 'elementi' Terra, Mare, Aria), cui Schmitt ritorna sempre in ogni momento cruciale e di svolta del suo pensiero; infine non potevamo certo trascurare, considerati i nostri intenti, alcuni brevi saggi degli anni cinquanta, nei quali le 'sparse' riflessioni degli anni precedenti sulla natura della 'storia' in un mondo sempre più unificato, trovano una prima, seppur provvisoria, sistemazione. I testi ai quali faremo dunque costante riferimento saranno, oltre naturalmente alla *summa* del percorso teorico di Schmitt, *'Il Nomos della Terra,*

² F.Volpi, *Il potere degli elementi* in C.Schmitt, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano 2002, p.135.

nel diritto internazionale dello <jus publicum Europaeum> (1950)’, il già citato ‘Terra e Mare. Una riflessione sulla storia del mondo(1942)’ e i brevi ma significativi lavori ‘L’unità del mondo(1951)’, ‘La contrapposizione planetaria tra oriente e occidente(1955)’, ‘Dialogo sul nuovo spazio(1958)’.

Potrebbe però apparire strana l’idea di impostare un lavoro con finalità ‘didattiche’, relativo alle modalità del fare e pensare la storia nell’epoca ‘globale’, rifacendosi all’opera di Carl Schmitt, cioè non agli scritti di uno storico di professione, bensì di un autore che si è sempre considerato *in primis* un ‘giurista’, e che oggi, pur nella contraddittorietà e scarsa limpidezza di alcune sue scelte³, viene celebrato e ricordato come uno dei più grandi giuristi del XX secolo; lo stesso che nelle pagine iniziali del suo capolavoro *Der Nomos der Erde (Il Nomos della Terra)*, dichiarava, onde non lasciare adito a dubbi, che “l’idea fondamentale del libro... è propriamente giuridica”⁴. Se Schmitt non ci ha dunque lasciato una trattazione sistematica di ‘filosofia della storia’ è però tutta la sua opera, oltre ad essere intessuta di innumerevoli riferimenti storici, a basarsi su un metodo consapevolmente storico: “la scienza giuridica..” dice infatti, “oggi si trova schiacciata tra teologia e tecnica, se non riesce ad affermare in una dimensione storica rettamente conosciuta... il terreno della propria esistenza”⁵. Solo nel proseguo dell’argomentazione si renderà ‘trasparente’ il senso di questo confronto teologia-storia-tecnica, ma fin da questa battuta è chiara la vocazione storica che anima tutto il lavoro di Schmitt; per capirlo, basterebbe del resto guardare all’alveo della tradizione giuridica all’interno della quale si iscrive, allorché dichiara il proprio debito e il proprio legame con l’opera di Savigny e Bachofen: “Bachofen è erede di Savigny. Egli ha sviluppato... ciò che il fondatore della scuola giuridico-storica intendeva per storicità”⁶.

1. *Justissima tellus*. La terra madre del diritto e della storia.

“All’inizio della storia... sta sempre in una qualche forma il processo costitutivo di un’occupazione di terra [*Land-nahme*]. Ciò vale anche per ogni inizio di

³ Mi riferisco naturalmente ai rapporti di Schmitt con il nazismo

⁴ C.Schmitt, *Il Nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991 (trad. it. di Emanuele Castrucci), p.14.

⁵ Ibidem.

⁶ Ibidem.

un'epoca storica. L'occupazione di terra... è il 'mettere radici' nel regno di senso della storia"⁷.

En arché, all'origine del processo storico, vi è per Schmitt un fatto ben preciso, concreto, il solo che consenta all'uomo di divenire un essere storico, di 'radicarsi' nel regno della storia; questo fatto, che inaugura ogni nuova epoca storica, è un avvenimento di natura 'spaziale': conquista, appropriazione di terra (*Land*), "la storia del mondo è una storia di conquiste di terra"⁸. Emerge fin da subito il tipico nesso che Schmitt instaura tra fenomeni storici e considerazioni di ordine 'spaziale', se vogliamo 'geografico', ridotte però alla loro fattispecie 'elementare', nel nostro caso quella del rapporto tra l'uomo e la terraferma; quel nesso che ritroveremo lungo tutto il nostro percorso e a cui daremo il nome di 'storia elementare'.

Occupando un territorio, fondando una città o deducendo una colonia, l'uomo si "colloca storicamente"⁹: sia che conquisti uno spazio fino a quel momento libero, sia che lo sottragga al legittimo possessore, è questo 'atto primordiale' che secondo Schmitt 'fonda' la storia e con essa il diritto. L'occupazione di terra è il *radical title*, il titolo giuridico nel quale si 'radica' ogni ordinamento sociale, politico ed economico, l'archetipo di un processo giuridico costitutivo, precedente la stessa distinzione tra *dominium* e *imperium*, tra proprietà privata e proprietà pubblica. E' l'atto che inaugura la coscienza storica di una comunità, unendo in sé localizzazione in uno spazio (*Ortung*) e creazione di un ordinamento (*Ordnung*): tutte le regolamentazioni, le leggi, le istituzioni successive (l'*ordo ordinatus*) presuppongono questa acquisizione originaria di terra (l'*ordo ordinans*) e la altrettanto primitiva divisione del suolo (*divisio primaeva*) che ne consegue; non può cioè esservi storia di una comunità, storia umana, se non sulla base di tale radicamento nell'elemento terra.

Di tutto ciò è memoria la parola greca *Nomos*, alla quale, dice Schmitt, "vorrei restituire... la sua forza e grandezza primitiva"¹⁰; il termine *Nomos*, che ai nostri giorni viene perlopiù tradotto con 'legge', deriva dal verbo greco *Nemein* che in realtà possedeva in origine altri significati tra loro strettamente intrecciati, che stanno ad indicare: 1) la presa di possesso, la conquista che è *in primis* 'conquista di terra', *Nomos*

⁷ Ivi, pp.27-28

⁸ C.Schmitt, *Terra e mare* cit., p.76.

⁹ C.Schmitt, *Il Nomos della terra* cit., p.59.

¹⁰ Ivi, p.54.

cioè come *Nehmen-Nahme* (prendere, presa...) – 2) la divisione e la spartizione della terra acquisita, l'istituzione di recinzioni e confini, l'attivazione di un regime di proprietà, *dominium* o *imperium*, *Nomos* cioè come *Teilen* (dividere, spartire...) e infine – 3) il 'coltivare', il valorizzare il terreno spettante dalla divisione, e dunque la produzione, il consumo, *Nomos* cioè come *Weiden* (pascolare...). Indipendentemente dalla esattezza filologica di queste etimologie, l'intento concettuale è chiaro: nei tre termini tedeschi *Nehmen-Teilen-Weiden* che rinviano alla parola greca *Nomos*, risuona l'accezione originaria del termine, che rimanda a sua volta, dice Schmitt, "nel nostro contesto storico-giuridico" al "suo collegamento con un processo storico, con un atto costitutivo dell'ordinamento dello spazio"¹¹.

Non si tratta di una mera operazione filologica, ma del tentativo di porre l'età presente in una prospettiva storica adeguata, di prenderne le distanze per meglio comprenderne le trasformazioni; se l'età contemporanea, l'età globale è anche, come ormai da più anni si sottolinea, l'età della 'crisi' dello Stato, riattivare nell'ora attuale l'originaria valenza 'spaziale' del vocabolo *Nomos*, serve a ricordare come ogni fenomeno 'politico' rimandi alle condizioni spaziali dell'epoca in cui è sorto, venute meno o modificate le quali, la sua struttura non può che rivelarsi 'datata':

"se nonostante tutto ciò io impiego di nuovo il termine *Nomos* nel suo senso originario, non lo faccio per far rivivere di nuova vita artificiale miti sepolti, o per evocare vuote ombre. Il termine *Nomos* è per noi utilizzabile perché in grado di preservare cognizioni che sorgono dalla problematica mondiale odierna, dal pericolo di essere scambiate con termini e concetti appartenenti alla scienza giuridica dello stato del secolo XIX"¹²

Detto altrimenti, per capire l'epoca della globalizzazione, per tracciarne una genealogia che è in uno anche genealogia della crisi dell'entità Stato, occorre liberarsi da una visione puramente 'legalistica' dei fenomeni politici, da quella 'funzionalizzazione' del *Nomos* alla legge tipica del costituzionalismo ottocentesco che, reinterpretandolo quale pura norma, im-posizione legale (*Ge-setz*) e dimenticandone l'essenziale valenza spaziale, finisce per proiettare il concetto di Stato in una dimensione a-temporale, ignara della sua ben definita ma perciò stesso limitata funzione storica; occorre invece ritornare a leggere le dinamiche storiche agganciandole al loro sostrato 'elementare', nel quale si radicano e nel quale si evolvono, *in primis* nell'elemento terra, il solo a

¹¹ Ivi, p.60.

¹² Ivi, p.57.

custodire in sé ‘inizialmente’, la possibilità del diritto e della storia. La terra, non a caso detta nel linguaggio mitico, ‘madre del diritto’: diritto che ‘serba’ in sé quale ricompensa del lavoro svolto, che ‘mostra’ in sé come confine ‘naturale’, spontanea ripartizione in boschi, prati, foreste, deserti... e infine che ‘reca’ su di sé come delimitazione ‘artificiale’ opera dell’uomo, nella forma di recinzioni, steccati, case... : *justissima tellus* dalla quale origina l’intero corso storico. Le trasformazioni storiche andranno quindi innanzitutto interpretate nei termini di trasformazioni ‘spaziali’, di modifiche del *Nomos* che le sorregge e le veicola, cioè del modo in cui gli uomini si appropriano, si spartiscono e coltivano la terra.

2. Ordinamenti terranei

“Tutti gli ordinamenti preglobali erano essenzialmente terranei, anche se comprendevano domini marittimi e talassocrazie”¹³:

l’età pre-globale sta qui ad indicare tutto il periodo storico anteriore alla scoperta del continente

americano, millenni nei quali l’umanità ha avuto sì un’immagine ‘mitica’ della terra nel suo insieme, ma nessuna consapevolezza scientifica di essa. La terra (*Erde*), il mondo, dice Schmitt, apparivano nella forma di un *orbis*, di una sfera avvolta dalle acque sconosciute dell’Oceano, con le ‘colonne d’Ercole’ a fissarne il *limes*, il confine e ogni regno si configurava quale *kosmos*, il centro del mondo oltre il quale stava lo spazio nemico, libero per conquiste, occupazioni di terra, colonizzazioni...; tutto ciò rimase confinato al livello di sviluppo della tecnica, dell’economia e delle comunicazioni di allora, ridotto alla dimensione ‘terranea’ e ‘locale’ delle civiltà del tempo, tutto il mondo si riduceva in fondo alla ‘misura’, al *Nomos* del ‘proprio’ mondo: l’elemento che domina la storia di questi millenni è la terraferma (*Land*), gli ordinamenti nascono e si sviluppano a partire da essa, è dal suo punto di vista che si ‘narra’ la storia. Anche l’esistenza che si svolge sui fiumi delle civiltà potamiche, nell’Impero assiro-babilonese tra il Tigri e l’Eufrate o nell’Impero egizio sulle rive del Nilo, oppure l’esistenza nei mari ‘interni’ delle civiltà talassiche, greco-romana prima e medioevale-mediterranea

¹³ Ivi, p.28.

poi, trovano la loro ragion d'essere nel costante riferimento al territorio che lambiscono, raggiungeranno tutt'al più lo status di civiltà costiere ma non si emanciperanno mai dalla costa, rimanendo comunque vincolati alla vita dell'entroterra; è il *Nomos* di quest'ultima a determinare i tempi e i modi dell'esistenza storica umana. Il cuore, la cellula germinale di questi ordinamenti 'terranei' è la casa, che rimanda ad un insieme di rapporti in cui vigono netti confini, precise delimitazioni ancorate nella 'ben fondata' terra, diritto di proprietà e diritto familiare, *mores* e tradizioni secolari: se si 'lascia' la casa è per farvi ritorno, tutto nasce dalla terra e alla terra ritorna, ogni innovazione riprecipita nel chiuso dei suoi stabili ordinamenti; il *nostos*, la nostalgia del ritorno, della propria terra, domina anche l'esistenza del 'marinaio' Omero, come quella di tutti i navigatori dei mari interni, il cui orizzonte ultimo rimarrà sempre e comunque quello costiero.

Emblema e culmine di questa epoca pre-globale, del predominio dell'elemento terra quale forza determinante il corso storico di questi secoli, è il mondo puramente 'terraneo' del Medioevo cristiano-europeo, la comprensione del cui *Nomos*, cioè delle ripartizioni territoriali che ne sostengono l'ordine complessivo, è determinante al fine di cogliere nella giusta prospettiva la nascita di quella 'coscienza globale' che si annuncerà con l'età delle scoperte e l'avvio dell'evo moderno: infatti sarà a partire dall'interna dissoluzione della configurazione spaziale della *respublica christiana*, che nascerà il primo *Nomos* 'globale' della terra, la prima divisione del globo nella sua interezza. Il diritto feudale dell'età medievale, specie dopo la formidabile espansione islamica sulle coste settentrionali africane, ignora il mare, le sue localizzazioni improntate alla *novitas* della fede cristiana distinguono solamente fra il suolo riservato al *populus christianus*, ripartito in *communitates* e *universitates* di vario genere, e il territorio di missione abitato dalle genti pagane; di là da questi il territorio nemico degli 'infedeli', territorio di crociata destinato alla legittima conquista e occupazione, in nome della *justa causa* dell'evangelizzazione. Ma la localizzazione spaziale storicamente decisiva, che fonda, a dispetto delle lotte tra i diversi *ordines*, tra *imperium* e *sacerdotium*, l'unità della *respublica christiana*, è quella che si 'radica' nel riferimento costante al suolo romano e che soprattutto per questo, in virtù di questo elemento spaziale e non tanto in nome di continuità legalistico-giuridiche, perpetua la memoria dell'*imperium Romanum*; ma tutto ciò non basta: se per certi aspetti l'impero medievale, nato in seguito alle

occupazioni di suolo romano avvenute con la migrazione-conquista dei popoli germanici, a volte scardinandone l'ordinamento spaziale, altre salvaguardandone la struttura mediante l'istituto dell'*hospitalitas*, era la prosecuzione di antiche localizzazioni terranee, si fallirebbe comunque lo specifico 'storico' di tale epoca, se ne perderebbe la "concreta storicità"¹⁴ qualora si trascurasse la *novitas* dell'immagine cristiana della storia.

“le costruzioni politiche e giuridiche che caratterizzano la prosecuzione dell'*Imperium romanum* non sono l'elemento essenziale, se paragonate alla dottrina del *kat-echon*...”¹⁵.

Ci soffermiamo sulla concezione schmittiana della primitiva e per lui autentica filosofia cristiana della storia, in quanto, come vedremo nella parte conclusiva del nostro lavoro, questa visione del processo storico rappresenta per Schmitt, pur con le dovute reinterpretazioni e attualizzazioni, una possibilità tutt'ora viva, forse la sola concezione della storia ancora in grado di sottrarsi, o comunque di 'frenare' il trionfo globale della 'tecnica scatenata'; anche in tal caso dunque, così come per la rievocazione del significato originario del termine *Nomos*, la rilettura dell'originaria visione cristiana della storia non è semplicemente un'operazione culturale fine a se stessa, ma il modo per attivare una distanza critica nei confronti del presente e, ponendolo in prospettiva, coglierne in 'controluce' le tendenze fondamentali. Secondo Schmitt dunque, la fede cristiana, colta nella sua purezza 'primitiva', non può avere una visione della storia che prescindendo dall'idea del *kat-echon*, di una forza cioè, secondo le parole di S.Paolo nella *Seconda epistola ai Tessalonicesi, qui tenet*, in grado cioè di trattenere l'avvento dell'Anticristo, lo scatenarsi del *mysterium iniquitatis* e di mantenere così in-forma il sussistere dell'èone attuale; solo in questo modo è comprensibile l'efficacia e la vocazione storica di una istituzione che si concepisce altrimenti in una prospettiva escatologica, in funzione cioè della propria fine e della rivelazione definitiva del vero *Regnum*; grandi imperatori medievali, sostiene Schmitt, come Ottone il Grande e Federico Barbarossa,

“videro l'essenza storica della loro dignità imperiale nel fatto che lottavano, in qualità di *katechon* contro l'anticristo e i suoi alleati, rimandando così la fine dei tempi”¹⁶.

¹⁴ Ivi, p.44.

¹⁵ Ibidem.

Ma l'opera del *katechon*, ed è questo l'elemento decisivo per comprendere la peculiarità di questa figura, poteva sperare di avere incisività storica e di riuscire nel compito di 'trattenere' le forze del male, solo perchè si 'radicava' nel territorio di una corona ben definita, solo perché il ruolo dell'imperatore-*katechon* era l'elevazione di un regno territorialmente localizzato ad una funzione di ordine 'universale' – nel senso limitato che il termine 'universale' possiede nell'età pre-globale; l'*Imperium* era cioè:

“qualcosa che si sovrapponeva alle altre formazioni autonome di potere non diversamente da come – nella medesima situazione spirituale complessiva – una lingua dell'Impero sacra per il culto, provenendo da un'altra sfera, si sovrapponeva alle lingue nazionali”¹⁷:

senza questo 'radicamento' nello spazio il suo tentativo sarebbe stato vano (non si dimentichi ad esempio il fatto che l'Imperatore medievale era anche *in primis* re d'Italia e che perciò il carattere universale del suo dominio era comunque localizzato in maniera ben precisa). E' evidente l'analogia, il parallelo 'in negativo' con la situazione contemporanea, nella quale nessun ordinamento politico sembra più in grado di 'trattenere' le forze della 'tecnica scatenata', di metterle 'in forma' all'interno di ordinamenti efficaci e localizzati, di svolgere cioè il compito del *katechon*. Del resto quello che Schmitt definisce “un effetto distruttivo e sradicante”¹⁸ è già all'opera a partire dal XIII secolo allorché l'unità della *respublica christiana*, il suo *Nomos* 'locale' si disarticola dal suo interno: da un lato sotto l'azione della dottrina aristotelica delle *societates perfectae*, in grado cioè di perseguire autonomamente i propri fini, dottrina che verrà fatta propria dalle varie *civitates* che, tentando di sottrarsi alla tutela dell'*Imperium* e di confinare l'*auctoritas* del *Sacerdotium* nell'ambito puramente spirituale, arriveranno a rivendicare il noto principio '*civitates superiores non recognoscentes*'; dall'altro in virtù della trasformazione dell'Impero in un semplice elemento del potere dinastico di alcune famiglie germaniche, cessando in tal modo di essere l'elevazione di una corona al ruolo 'escatologico' del *katechon*, e finendo per ricoprire un ruolo universalistico ormai sganciato da un concreto radicamento territoriale:

¹⁶ C.Schmitt, *L'unità del mondo* cit., p.11

¹⁷ C.Schmitt, *Il Nomos della terra* cit., p.47.

¹⁸ Ivi, p.49.

“giuristi di diritto romano dei secoli XIV e XV non erano più a conoscenza del fatto che l'imperatore possedeva questo compito del *kat-echon*”¹⁹.

Ma nonostante questi processi disgreganti, alcune delimitazioni spaziali decisive durarono però ancora a lungo, ad esempio la distinzione tra territorio cristiano e territori non cristiani destinati a opera di missione, suddivisione che si rivelerà fondamentale nella prima fase dell'età delle scoperte, quando un nuovo elemento, l'oceano, fa la sua comparsa sulla scena della storia mondiale, scardinando tutti gli ordinamenti continentali di natura 'terranea' esistiti fino a quel momento e imponendo una loro ristrutturazione in rapporto al mare: da tale relazione, da tale equilibrio fra l'elemento terra e l'elemento mare, nascerà il primo *Nomos* globale della terra, la prima divisione del globo nella sua interezza e a queste trasformazioni storiche 'elementari' si accompagnerà la creazione di un nuovo ordinamento 'terraneo', lo Stato moderno secolarizzato: a questa fase in cui si annuncia l'alba dell'età globale volgiamo ora la nostra attenzione.

3. Linee globali

“Il mondo originariamente terraneo venne trasformato nell'epoca delle scoperte geografiche, quando la terra fu per la prima volta compresa e misurata dalla coscienza globale dei popoli europei”²⁰.

Con l'enorme occupazione territoriale del continente americano, per la prima volta nel corso della storia, l'umanità è in grado di rappresentarsi non più in forma mitica, bensì 'scientifica', l'immagine del globo nella sua totalità: si producono le prime carte geografiche che mostrano la nuova raffigurazione consapevole della terra, finalmente conosciuta nella sua forma reale. Ma l'epoca delle scoperte è anche l'epoca di immense conquiste territoriali e della lotta dei popoli europei per occupare il suolo americano: portoghesi e spagnoli prima, seguiti da olandesi, inglesi e francesi poi, attraversano l'oceano per impossessarsi di un continente dal loro punto di vista 'libero', cioè liberamente occupabile, in quanto non abitato da genti cristiane; sullo sfondo della prima fase delle scoperte, quella della conquista dell'America da parte della Corona di Castiglia, vige ancora il *Nomos* dell'*ordo* medievale, o perlomeno alcuni suoi aspetti: primo fra tutti la distinzione fra le terre cristiane e quelle non cristiane, viste quali

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ivi, p.28.

territori liberamente occupabili sulla scorta di incarichi pontifici di missione – non è ancora tramontata cioè l'autorità della Chiesa cattolica quale arbitro delle dispute internazionali, semmai questa fase “ne è addirittura il culmine, ma al tempo stesso anche la fine”²¹:

“sotto questo profilo la conquista spagnola è una continuazione di concetti di ordine spaziale della *respublica christiana* del medioevo”²².

Lo si capì allorché si trattò di tracciare le prime ‘linee globali’ mediante le quali suddividere il globo nella sua interezza; come nell’ambito degli ordinamenti puramente terranei si trattava di tracciare confini, di istituire delimitazioni che rendessero visibili il ‘radicamento’ dei diversi regimi di proprietà, ora occorre ricoprire l’intera superficie del mondo, non solo terrestre ma anche marittima, di linee che rendano chiara l’avvenuta spartizione del globo: in tali linee si manifesta il primo stadio della nuova coscienza ‘globale’ dei popoli europei e il passaggio da un *Nomos* terraneo e locale, ad un *Nomos* globale nelle cui suddivisioni rientra un nuovo elemento, il mare o meglio l’oceano. Non a caso il primo tipo di ‘linea globale’, la cosiddetta *raya*, fissata nell’accordo di divisione ispano-portoghese di Tordesillas nel 1494, quindi all’indomani della scoperta dell’America, e tracciata all’incirca al centro dell’oceano atlantico, fu anche definita ‘*partición del mar oceano*’ e non a caso tale accordo fu ratificato dall’*imprimatur* di papa Giulio II; ma il punto di vista spaziale predominante dal quale si guardava e si interpretava il corso storico rimaneva quello terrestre: l’oceano non era ancora diventato l’elemento caratterizzante un nuovo tipo di esistenza storica, ma era semplicemente il *medium*, il veicolo di nuove, immense occupazioni di terra. Tutto questo risulta evidente, se si tiene conto del fatto che nelle ripartizioni delle *rayas* (nel 1526, nel Trattato di Saragozza, ne venne tracciata una seconda nell’oceano pacifico) non si faceva alcuna distinzione tra superficie terrestre e superficie marina, ma quest’ultima, ai fini della sua assegnazione, veniva equiparata in tutto e per tutto alla prima:

“le assegnazioni pontificie di nuovi territori di missione distribuivano gli spazi di terra e di mare in modo indifferentemente eguale... la successiva contrapposizione di terraferma e mare aperto... era ancora del tutto estranea a tali linee di divisione”²³.

²¹ Ivi, p.121.

²² Ibidem.

²³ Ivi, p.35.

Con le *rayas*, le prime linee di ripartizione dell'intera superficie del globo, albeggia la nuova coscienza globale dei popoli europei, un primo esempio di quello che Schmitt definisce 'pensiero per linee globali', ma sullo sfondo rimangono ancora i residui dell'ordinamento spaziale della *respublica christiana* medievale, *ordo* terraneo dove ancora non si distingue tra occupazione di mare[*Seenahme*] e occupazione di terra[*Landnahme*]; sebbene il papa non assegnasse direttamente il possesso di terre, ma dispensasse solamente incarichi di missione, questi ultimi diventavano il titolo giuridico che consentiva nei fatti l'occupazione e la conquista dei nuovi territori. Questi residui saranno spazzati via dallo scoppio delle guerre di religione che divideranno la cristianità al suo interno e dalla nascita di un nuovo *ordo* terraneo, chiuso e centralizzato, lo Stato territoriale continentale; a quel punto nascerà un nuovo tipo di linea globale, la *amity line* e la nuova forza 'elementare' del corso storico, il mare-oceano, rivendicherà i suoi diritti.

Il pensiero per linee globali, di cui parla Schmitt, possiede un suo sviluppo e una sua storia che va dalle prime *rayas* di cui si è detto, alla cosiddetta linea dell'emisfero occidentale di cui ci occuperemo più avanti; quello che interessa sottolineare è il carattere 'storico' di questo tipo di pensiero, nel senso che ciò che è in gioco in queste ripartizioni non sono semplicemente delle suddivisioni di natura 'geografica', bensì tutto l'insieme degli ordinamenti politici, sociali, economici... che queste linee 'spaziali' veicolano con sé; osserva infatti Schmitt:

“il nostro compito consisteva pertanto in primo luogo nel distinguere esattamente le diverse specie e nell'elaborare i singoli tipi di linea globale nella loro particolarità storica”²⁴.

Un primo esempio dell'importanza di considerare lo sfondo storico a partire dal quale vengono tracciate le 'linee globali', onde evitare di fraintenderne o ridurne il significato complessivo, si mostra nel passaggio che portò dalle linee di divisione ispano-portoghesi, le *rayas*, alle linee d'amicizia franco-inglesi, le *amity lines*: queste ultime, come le precedenti *rayas*, si riferiscono anch'esse ad un tentativo di ripartire l'intera superficie del globo, di delineare dunque un nuovo *Nomos* globale, a seguito della scoperta del continente americano e della conseguente conoscenza 'scientifica' dello spazio mondiale nel suo insieme, ma il contesto storico nel quale vengono delineate è

²⁴ Ivi, p.88.

ormai profondamente mutato (le prime *amity lines* risalgono ad una clausola segreta del trattato ispano-francese di Cateau-Cambrésis del 1559 e passavano a sud per l'equatore o il tropico del cancro, a ovest nell'atlantico al livello delle Azzorre o delle Canarie). Esse appartengono all'epoca delle guerre di religione tra le potenze conquistatrici cattoliche e protestanti, quando cioè la lotta per la conquista del nuovo mondo, si era trasformata anche in una lotta intestina interna alla cristianità, tra cattolicesimo romano e protestantesimo nordico e in seguito, più precisamente, tra gesuitismo e calvinismo:

“con la riforma, i popoli che divennero protestanti si sottrassero apertamente a qualsiasi autorità del pontefice romano. La lotta per la conquista della nuova terra divenne una lotta tra riforma e controriforma, tra il cattolicesimo mondiale degli spagnoli e il protestantesimo mondiale degli ugonotti, degli olandesi e degli inglesi”²⁵.

Tutti i primi 'eroi del mare', corsari, pirati inglesi, *rochellois* francesi, *gueux* olandesi, *buccaneers*... facevano parte di un unico vasto fronte genericamente 'protestante', che aveva nella Spagna cattolica il nemico comune da combattere e in ciò consiste, al di là delle mitologie che avvolgono queste figure, il loro concreto e decisivo significato storico; ma questo contrasto, che è insieme guerra di religione, guerra civile e guerra di conquista, può essere colto nella sua struttura fondamentale solo riconducendolo ad una vera e propria guerra tra 'elementi': è il mare-oceano che rivendica i suoi diritti di contro all'*ordo* puramente terraneo della *respublica christiana* ormai in pieno disfacimento, è la lotta tra il mondo del 'mare libero' e l'universo della terraferma, nel quale a dispetto delle loro straordinarie scoperte e dei loro viaggi oceanici, ancora si 'radicavano' le cattoliche Spagna e Portogallo; erano gli anni in cui gli 'schiumatori del mare', i *gueux* olandesi intonavano il loro splendido inno, 'la terra diventerà mare ma sarà libera'. E' questo che ad ogni svolta del tempo storico, secondo Schmitt occorre fare: “mettere in luce i contrasti più profondi, le forze e le opposizioni ultime ed elementari”²⁶. Questo radicarsi delle guerre religiose, civili e di conquista in una guerra 'elementare' tra terra e mare, lo si nota perfettamente allorché il generico contrasto cattolico-protestante si particolarizza nella lotta tra gesuitismo e calvinismo, il credo degli ugonotti francesi, degli eroi dell'indipendenza olandesi e dei puritani inglesi; gli stessi bellicosi concetti teologici di quest'epoca sono per Schmitt al servizio di quella 'elementare' opposizione

²⁵ C.Schmitt, *Terra e mare* cit., p.80.

²⁶ Ivi, p.82.

tra lo scatenarsi delle energie marittime al cui servizio si mise la nuova religione guerriera calvinista, catturata dall'impulso del mare, e la difesa disperata di un *ordo* terraneo cattolico che si voleva eterno e universale, ma che proprio in quegli anni si vedrà sostituito dal nuovo sistema degli Stati europei 'secolarizzati': la stessa fede nella predestinazione, la coscienza della propria elezione che animava le comunità calviniste, non è altro in una prospettiva storica che

“la coscienza di appartenere a un mondo diverso da quello corrotto, condannato alla rovina... e' la certezza di essere salvati, e la salvezza e' alla fin fine, a dispetto di qualsiasi idea razionale, il senso decisivo di ogni storia del mondo”²⁷.

Solo sullo sfondo delle dinamiche storiche che abbiamo riassunto è possibile cogliere appieno il senso della *amity line*, delle nuove linee d'amicizia che vennero tracciate in quegli anni; contrariamente alle *rayas* che presupponevano la presenza di una autorità comune riconosciuta, quella della Chiesa cattolica romana e avevano una valenza puramente distributiva, le *amity lines* che nascono nel contesto delle lotte religiose, sono linee di 'guerra', hanno la precisa funzione di sgravare il suolo continentale dalla problematica intra-europea, per proiettarla in uno spazio 'libero', nel senso di sottratto a qualsivoglia forma di diritto, lo spazio cioè della terraferma e del mare-oceano che sta al di là della linea, *beyond the line...*: al di là della *amity line*, finisce il vecchio mondo e inizia il 'nuovo mondo', la sconfinata libertà dei nuovi spazi:

“in primo luogo uno spazio incalcolabile di terra libera, il nuovo mondo, l'America, il paese della libertà', vale a dire della libera conquista da parte degli europei, dove il 'vecchio' diritto non vale. In secondo luogo il mare aperto, gli oceani scoperti da poco...”²⁸

Homo homini lupus: la distinzione teorica propria della filosofia politica di quegli anni, tra uno 'stato di natura' nel quale vige la legge del più forte, dove l'uomo è lupo per l'altro uomo, e uno 'stato civile' in cui regnano le garanzie del diritto, si ridurrebbe ad un mero costrutto di pensiero, se non venisse collocata storicamente e localizzata spazialmente, proprio sullo sfondo delle *amity lines*, della distinzione tra uno spazio 'americano' *beyond the line*, libero da norme, dove vige la vita selvatica della condizione pre-statale, e lo spazio territoriale 'europeo' della nascente entità Stato,

²⁷ Ivi, p.85.

²⁸ C.Schmitt, *Il Nomos della terra* cit., p.93.

luogo della convivenza pacifica e civile; non solo Hobbes ne era perfettamente consapevole, ma lo stesso Locke, sebbene la sua posizione rifletta un momento storico successivo, nel quale l'età eroica della pirateria era ormai conclusa e lo 'stato di natura' *beyond the line* stava assumendo le parvenze di una società civile più ordinata, volendo significare il carattere disordinato e violento della condizione pre-statale dirà non a caso: *'in the beginning all the world was America'*, in principio tutto il mondo era America. Si rivela per l'ennesima volta la peculiarità 'storica' del metodo di riflessione schmittiano, sempre intento a ricondurre ogni fenomeno alla sua 'concretezza' esistenziale, a scoprirne le sottostanti dinamiche 'elementari'. Ma la storia del nesso tra le linee d'amicizia del XVI-XVII secolo e i rapporti tra stato di natura, società civile e stato, proseguirà ancora con Hegel che, nei primi anni del XIX secolo, identificherà l'America come il paese della società civile ancora priva di Stato, fino a riflettersi ai giorni nostri nella distinzione tra lo spazio della 'libera concorrenza', lo spazio dell'economico, della pura *deregulation* dei capitali e lo spazio regolamentato del politico, un tema che affronteremo nelle pagine successive e che è cruciale per comprendere le dinamiche dell'attuale epoca della globalizzazione. Ora dobbiamo però ritornare a quella che fu la grande risposta della terraferma alla sfida dei nuovi mari e dei nuovi oceani: lo Stato territoriale europeo.

“Solo un ordinamento spaziale completamente diverso mise fine al diritto internazionale dell'europa medioevale. Esso sorse con lo stato territoriale europeo spazialmente chiuso e accentrato, sovrano nei confronti dell'imperatore e del papa, ma anche di ogni altro vicino: uno stato che disponeva dinanzi a sé di uno spazio libero e illimitato, destinato all'occupazione, nelle terre d'oltremare”²⁹

Il processo di formazione dello Stato territoriale europeo, che pone fine al millenario *ordo* terraneo della *respublica christiana*, è *in primis* un fenomeno di 'neutralizzazione' politica delle guerre civili di religione, è il veicolo di una 'secolarizzazione' di tutti i concetti di natura teologica che fino a quel momento avevano caratterizzato la vita politica europea; la deteologizzazione e la razionalizzazione della vita pubblica, vennero conseguite rivendicando alla decisione 'sovrana', decisione di diritto pubblico e valevole per tutto il territorio statale, la possibilità di avocare a sé le questioni 'interne' di ordine religioso, onde evitare il sorgere di conflitti intestini, quell'opera di

²⁹ Ivi, p.52.

‘neutralizzazione’ politica delle guerre civili religiose che si condensa nella nota formula: *‘cujus regio, ejus religio’*. *‘Silete theologi in munere alieno’*, esclamava Alberico Gentile, uno dei grandi giuristi, come Bodin o Baltasar Ayala, che sullo scorcio del XVI secolo contribuirono alla creazione di una dottrina dello stato completamente ‘secolarizzata’, deteologizzando l’argomentazione giuridica e riuscendo in tal modo ad ottenere una razionalizzazione e una limitazione della guerra sul suolo europeo. Privando il diritto del suo retroterra religioso se ne eliminavano quei concetti, come quello di *justa causa* che, fondando la ‘giustizia’ di una guerra su motivazioni di ordine religioso, faceva del *bellum justum*, della guerra giusta, un tipo di guerra discriminante, punitiva, che cioè non riconosceva la parità giuridica del nemico, ma lo riduceva a criminale, a ribelle, incitando così all’uso di ogni mezzo pur di affermarsi, facendosi cioè ‘guerra totale’; spostando l’accento dal concetto ‘penalistico’ di *justa causa* a quello ‘formale’ di *justus hostis*, di ‘giusto nemico’ cioè di nemico ‘formalmente’ riconosciuto, i giuristi dell’epoca distinsero *l’hostis*, il nemico, dal criminale, dal *rebellis*, *‘aliud est hostis aliud est rebellis’* e trasformarono il carattere ‘criminalizzante’ delle guerre di religione d’allora, in una relazione tra Stati che si riconoscevano quali *justi hostes*, cioè in una vera e propria istituzione giuridica. Lo Stato diventava il solo titolare dello *jus belli*, su un piano di assoluta parità giuridica col nemico e la guerra perdeva il suo carattere punitivo e discriminante, per diventare *une guerre en forme*, guerra in forma, paragonabile ad una sorta di duello ‘normato’ tra Stati:

“la’ dove il duello viene riconosciuto come istituzione, la giustizia di un duello consiste proprio nella netta separazione della *justa causa* dalla forma... un duello, in altre parole, non e’ giusto per il fatto che in esso vince sempre la causa giusta, ma perche’ nella tutela della forma sono assicurate determinate garanzie:... l’osservanza di una determinata procedura...
... giusta nel senso del diritto internazionale europeo dell’epoca interstatale e’ pertanto ogni guerra interstatale che sia condotta da eserciti militarmente organizzati appartenenti a stati riconosciuti dal diritto internazionale europeo, sul suolo europeo e secondo le regole del diritto bellico europeo”³⁰.

Bisogna però tener conto del fatto che questa ‘umanizzazione’ della guerra sul territorio continentale europeo, era stata resa possibile anche perché i conflitti tra gli Stati erano stati proiettati *beyond the line*: di questa complessa situazione storica che stringe in un

³⁰ Ivi, p.167-168.

unico nodo età delle scoperte, conquista del territorio americano, libertà oceanica, età della Riforma con conseguenti guerre civili di religione, e *last but not least* nascita dell'entità Stato, è testimonianza la coscienza globale dei popoli europei che si rende visibile nell'immagine della *amity line*. Ma lo Stato territoriale chiuso e accentrato, è anche e soprattutto un nuovo ordinamento 'terraneo', delimitato verso l'esterno da confini precisi e capace di regolare i rapporti esterni con altri ordinamenti 'terranei' similmente organizzati; è il principio di nuove ripartizioni territoriali, di un nuovo *Nomos* che si sostituisce *all'ordo* medievale ma che non potrà più ignorare la dimensione globale della terra e il suo rapporto con la 'sfida' che la nuova forza storica 'elementare', il mare-oceano, gli rivolge. Il sistema degli Stati sovrani europei sarà la risposta in grado di bilanciare questa sfida, in grado di 'trattenere' nei secoli successivi l'effetto sradicante di un nuovo tipo di esistenza storica, l'esistenza puramente marittima di cui l'Inghilterra sarà la sola e incontrastata fautrice.

4. Mare e Tecnica

“L'Inghilterra era l'isola che, dalla fine del XVI secolo, si era distaccata dal continente europeo ed aveva compiuto il passo verso un'esistenza puramente marittima. *Cio' e' storicamente essenziale. Tutto il resto e' sovrastruttura...*”³¹

Nel XV secolo i cavalieri inglesi combattevano ancora sul suolo francese e gli allevatori di pecore dell'isola vendevano la loro lana sui mercati delle Fiandre: la vita sulla terraferma dettava ancora i suoi ritmi e le sue regole; nel XVI e XVII secolo questo popolo di allevatori e cavalieri si era incredibilmente trasformato in un popolo di pirati, corsari, navigatori, balenieri... nei pionieri di una svolta verso un nuovo tipo di esistenza storica: in questi 'schiumatori del mare' l'elemento marino si mostrò per la prima volta in tutta la sua forza dirompente, senza i balenieri i pescatori si sarebbero sempre trattenuti nelle vicinanze della costa, la balena li attirò verso l'oceano... nella lotta con queste creature marine l'uomo fu trascinato sempre più nelle profondità 'elementari' dell'esistenza marittima, mentre la bandiera nera dei pirati, dei 'partigiani del mare', simboleggiava la conquista di una nuova libertà e di nuovi bottini. Gli inglesi si erano inseriti relativamente tardi, negli ultimi decenni del XVI secolo, nella corrente delle

³¹ C.Schmitt, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica*, ed. il Mulino, Bologna 2004, p.154.

grandi scoperte e delle conquiste territoriali di portoghesi, spagnoli, francesi e olandesi, ma ciò nonostante riuscirono a prevalere su tutti i rivali, le imprese marinare lasciarono in eredità alla sola Inghilterra il dominio marittimo sul mondo intero; gli spagnoli conquistarono un immenso continente oltremare, ma la loro spinta si esaurì in questa grande occupazione territoriale e a dispetto dei loro possedimenti d'oltreoceano non divennero mai un popolo 'oceanico', persero il dominio sui mari e sulle rotte di collegamento; portoghesi e olandesi partivano da una 'base' troppo ristretta perché la loro vocazione marittima potesse trasformarsi nel veicolo di una affermazione mondiale, di una conquista degli oceani; i francesi infine non proseguirono il grande slancio del protestantesimo ugonotto e optarono per il legame con il cattolicesimo romano, cioè per un *ordo* terraneo, per la costruzione di un grande stato territoriale. Solo gli inglesi hanno compiuto la grande 'occupazione del mare', solo gli inglesi hanno seguito fino in fondo il richiamo, la sfida degli oceani:

“gli scopritori europei si impadronirono solamente di terra. L’Inghilterra prese il mare”³²;

la semplice scoperta di continenti e oceani fino a quel momento sconosciuti non era di per sé sufficiente a dar vita a un dominio sui mari del mondo, una cosa è sfruttare una posizione costiera favorevole, fare del mare un semplice 'mezzo' per conquistare altre terre, un'altra è decidersi per il mare in quanto 'elemento', farne l'*habitat* della propria esistenza storica: solo l’Inghilterra fece il grande 'salto' senza ritorno e storicamente 'essenziale', da un'esistenza 'terranea' ad un'esistenza puramente marittima.

La coscienza insulare della vecchia Inghilterra era ancora quella di un sentimento territoriale fortemente ancorato al proprio suolo, l'isola Inghilterra dei cavalieri e degli allevatori non era che un frammento di terra staccatosi dal continente e circondato dal mare; molte altre isole nel corso della storia non smetteranno mai di percepirsi come semplici parti del continente cui sono costantemente rivolte, non si trasformeranno mai nel veicolo di un oceanico impero mondiale. L’Inghilterra invece cominciò a guardare il mondo dal punto di vista del libero mare, riuscì a sostituire la tradizionale immagine terranea del mondo, quella di un osservatore territoriale che costruisce i suoi riferimenti e relazioni spaziali a partire dalla terra, in un'immagine marittima che guarda il globo a partire dal mare: laddove un uomo di terra vede casa, patria, suolo, netti e duraturi

³² C.Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*, ed.Giuffrè, Milano 1986, p.100.

confini, i ‘figli del mare’ non vedono che porti, punti di appoggio, linee di comunicazione, la terraferma non è che una costa, una spiaggia con il suo entroterra; l’isola cessa di essere ‘terra’ distaccatasi dal continente e si fa onda, pesce, nave, una ‘frammento’ del mare. Scrive Schmitt icasticamente:

“un’isola non è un frammento di terra galleggiante così come un pesce non è un cane che nuota”³³.

L’isola si disancora, diventa la base di un nuovo tipo di esistenza storica puramente marittima e così inaugura una rivoluzione spaziale di portata epocale; come sempre in Schmitt, le svolte del tempo storico si lasciano ricondurre a trasformazioni di natura ‘elementare’, dinamiche di superficie ‘complesse’ rivelano un fondo all’apparenza semplice ma decisivo, che si trasmette ad ogni aspetto degli ordinamenti che da esso si originano: viste dal mare tutte le relazioni, sociali, politiche, economiche, belliche assumono una nuova figura, risentono delle caratteristiche dell’elemento che le sostiene. L’Inghilterra può così staccarsi dal continente, il suo destino svincolarsi da quello degli Stati territoriali europei, prendere il largo alla ricerca di nuovi oceani: da quel momento sarà per sempre *of Europe not in Europe*.

Da questo momento due ordinamenti si fronteggiano e si equilibrano a vicenda: da una parte la terraferma del continente, suddivisa in Stati territoriali, dove vigono confini precisi, e ben definite norme e localizzazioni, dall’altra parte il mare ‘libero’ occupato dall’Inghilterra, dove non ci sono recinzioni né delimitazioni di sorta perché ‘sull’onda tutto è onda’, dove regnano altre regole e un tipo diverso di guerra, un altro concetto di nemico, una diversa relazione con la proprietà; all’antico *Nomos* ‘terraneo’ subentra un *Nomos* finalmente globale, che comprende nel proprio ordine gli oceani, a far da contrappeso al sistema degli Stati territoriali europei. L’Inghilterra, portando a compimento il passaggio ad un’esistenza marittima, determinò il *Nomos* della terra dalla prospettiva del mare, “signora dell’equilibrio di terra e mare”³⁴ fu in grado da sola, con il suo dominio oceanico, di bilanciare l’altro aspetto ‘elementare’ dello *jus publicum europaeum*, l’*ordo* territoriale statale che aveva scardinato l’antico *Nomos* ‘locale’ della *respublica christiana*; il mare si era finalmente visto riconoscere i propri diritti, la lotta tra i due elementi si era cristallizzata in un equilibrio che sarebbe stato infranto solo da

³³ C.Schmitt, *Terra e mare* cit., p.96.

³⁴ C.Schmitt, *Il Nomos della terra* cit., p.209.

ancor più radicali sommovimenti, ma fino a quando lo ‘Stato’ *katechon*, ancorato al suolo continentale, riuscì a ‘trattenere’ la forza sradicante dell’elemento marino, quest’ultimo concorse a determinare la legge fondamentale di un’intero evo:

“sono questi, per quanto riguarda lo spazio, i dati di fatto fondamentali da cui si è sviluppato il diritto internazionale cristiano-europeo degli ultimi trecento anni. E’ questo... il *Nomos* della terra in quell’epoca”³⁵

Se il nucleo, la cellula germinale di ogni ordinamento terraneo è la casa, il cuore di un’esistenza marittima è la nave; entrambi sono mezzi ‘tecnici’, prodotti del lavoro dell’uomo, il risultato di un arretramento dei limiti della natura, ma il mare è ‘natura’ in un senso diverso dalla terra: quest’ultima serba in sé le proprie ricompense, invita a coltivarla, il mare è un elemento ostile, necessita di uno sforzo suppletivo per essere domato, provoca l’impulso tecnico a oltrepassarsi in continuazione. Per questo Schmitt può sostenere che “la nave è di per sé un veicolo assolutamente tecnico”³⁶ a differenza della casa, nel chiuso del cui *ordo* puramente terraneo, fatto di confini, recinzioni, diritto familiare, quiete, ogni innovazione riprecipita, per esservi ‘trattenuta’, normata; la nave è invece movimento, continuo oltrepassamento di confini, dal suo orizzonte tutte le relazioni con la natura si fluidificano, chiamano al largo, sospingono la vita dell’uomo verso l’esterno, il porto non è più casa ma semplice punto di passaggio, linea di comunicazione, l’ostilità del mare innesca continue trasformazioni, sospinge all’innovazione e sull’oceano ormai la nave non è che “l’immagine assolutamente rovesciata della casa”³⁷. E’ la natura intrinseca dell’elemento marino a favorire il ‘progresso’ tecnico e la nascente fede nel progresso, in questa prospettiva, diventa il sintomo di un precedente passaggio ad un’esistenza puramente marittima; il destino di ogni innovazione tecnica è legato al contesto complessivo nel quale essa si forma e si sviluppa, e in questo senso un ordinamento terraneo tende a sempre a ricondurla nell’alveo delle proprie tradizioni, a ‘trattenerne’ la forza sradicante, invece nell’ambito di un’esistenza marittima le invenzioni si richiamano l’un l’altra, si sviluppano più liberamente, non sono frenate da confini di sorta. Di nuovo, sullo sfondo delle trasformazioni più appariscenti, sono i mutamenti ‘elementari’ dell’esistenza umana le vere e fondamentali forze motrici dei cambiamenti storici; scrive infatti Schmitt:

³⁵ C.Schmitt, *Terra e mare* cit., p.88.

³⁶ C.Schmitt, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente* cit., p.156.

³⁷ Ivi, p.157.

“il passo verso un’esistenza puramente marittima provoca, in se stesso e nella sua interna ulteriore consequenzialità, la creazione della tecnica in quanto forza dotata di leggi proprie. In tutta quella parte di tecnica che si era sviluppata nell’ambito di un’esistenza prevalentemente terranea, non c’era una vera tecnica assoluta [...] lo scatenamento del progresso tecnico è comprensibile solamente da un’esistenza marittima [...] tutto ciò che si lascia riassumere nell’espressione ‘tecnica scatenata’, si sviluppa solamente... sul terreno di coltura e nel clima di un’esistenza marittima”³⁸.

Da questo punto di vista il fatto che la rivoluzione industriale prese avvio nel XVIII secolo proprio nell’isola Inghilterra, che sola si era decisa nei tre secoli precedenti per un’esistenza marittima, non può più essere letto come un puro caso; in Schmitt ogni avvenimento storico è figlio delle particolari circostanze di una determinata ora, è l’esito di un complesso di condizioni che strutturano la vita ‘elementare’ dell’uomo e ne indirizzano il corso. Primo forno a carbone 1735, fusione dell’acciaio 1740, macchina a vapore 1768, prima fabbrica moderna a Nottingham 1769, filatoio 1770, telaio meccanico 1786, locomotiva a vapore 1825: che tutto questo avvenga nel giro di un secolo proprio sull’isola che aveva fatto del mare, dell’elemento intrinsecamente tecnico, la determinazione fondamentale del suo ordinamento complessivo, non è un mero accidente della storia:

“la rivoluzione industriale... il nostro odierno destino... non avrebbe potuto nascere in nessun altro luogo se non nell’Inghilterra del XVIII secolo... è il conseguente secondo stadio di un passaggio all’esistenza marittima”³⁹.

Solo Hegel aveva intuito in precedenza questo ‘tema sconfinato’, questo *arcanum* dell’intima connessione tra ‘tecnica scatenata’ ed elemento marino; scriveva infatti nel paragrafo 247 dei *Lineamenti di filosofia del diritto*:

“come per il principio della vita familiare è condizione la terra, base e terreno stabile, così, per l’industria, l’elemento naturale che l’anima dall’esterno è il mare”⁴⁰.

L’unico modo quindi per tracciare un quadro storico globale della nostra epoca, caratterizzata dalla rivoluzione industriale, per delinearne al di sotto dei movimenti di superficie le vere spinte ‘fondamentali’ che ne governano l’evoluzione, è quella di guardarla in controtelaio mediante il filtro dell’opposizione fra terra e mare, o meglio,

³⁸ C.Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio* cit., p.101.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ citato in C.Schmitt, *Terra e mare* cit., p.111.

arrivati a questo punto, del modo in cui la tecnica, ormai fattasi autonoma, destruttura e modifica questi due elementi ‘naturalì’; la grande potenza marittima inglese divenne dunque nel contempo la grande potenza industriale, libertà dei mari e libero mercato si unirono nel corso del XIX secolo in una miscela vincente che sembrava non dovesse avere fine; ma se questa era la sfavillante superficie del corso storico, al di sotto, nella sfera ‘elementare’, un intimo mutamento stava ormai per scardinare l’ormai secolare equilibrio di terra e mare. Tra l’uomo e il mare si era ormai frapposta la macchina, l’arte somma della navigazione era svanita nella sicurezza del traffico meccanizzato e il corpo a corpo con l’elemento marino era ormai ‘filtrato’ dal ‘mezzo’ tecnico; anche se gli uomini del XIX secolo abbacinati dai loro progressi e dalle loro vittorie non se ne accorsero immediatamente, “l’esistenza puramente marittima”, il segreto della potenza mondiale britannica “era stata colpita nella sua essenza”⁴¹, i ‘figli del mare’ si erano trasformati in manovratori di macchine: “la macchina mutò il rapporto dell’uomo con il mare”⁴². L’elemento tecnico, veicolato dall’elemento marino, ne aveva ormai scalzato definitivamente l’originaria naturalità, il vero *habitat*, l’ambiente dell’esistenza storica dell’uomo non sarebbe più stato da allora in poi né la terra, né il mare, né il loro bilanciamento, bensì la tecnica, non da intendersi come un mezzo, uno strumento a disposizione dell’uomo, ma come l’orizzonte ultimo che ingloba la sua esistenza storica; terra e mare si ritrovavano così intimamente colpite alla loro radice, ‘artificializzate’, scardinate dal loro luogo originario, ma questo in fondo non era che l’esito estremo e conseguente di quel balzo dalla terra al mare compiuto dall’Inghilterra del XVI secolo, nel cui solco si sarebbe aperto tra XIX e XX secolo “il balzo successivo nella totale perdita di luogo della tecnica moderna”.

Se la vita marittima era già per sua natura ‘sradicante’, se richiamava la vita dal chiuso dell’*ordo* terraneo, verso l’esterno, verso l’aperto degli oceani, il sistema territoriale degli Stati continentali ne aveva però saputo ‘trattenere’ l’impeto, bilanciarlo, e in questa azione da *katechon* stava il segreto dello *jus publicum europaeum*, del primo *Nomos* ‘globale’ della nostra storia; ma le energie marittime non poterono più essere ‘frenate’, allorché si misero al servizio della ‘tecnica scatenata’ che trascinò nella sua corrente ogni confine, ogni radicamento in un ‘luogo’. Solo in

⁴¹ Ivi, p.102.

⁴² Ivi, p.101.

Inghilterra, dice Schmitt, avrebbe potuto nascere un neologismo, non a caso una parola ‘artificiale’, che può essere assunto a cifra di tutta un’epoca, l’epoca della Tecnica, cioè la parola ‘Utopia’; il titolo della celebre opera di Thomas More del 1516, significa letteralmente ‘assenza-di-luogo’, la negazione di qualsivoglia localizzazione, un termine dice Schmitt, che sarebbe stato impensabile sulle labbra di un uomo dell’antichità:

“il passo che sarebbe stato compiuto più tardi nel secolo XIX, e che avrebbe condotto alla negazione anche dell’esistenza marittima, superata dall’esistenza tecnico-industriale, è già indicato - come in un’ombra – da questa parola...”⁴³

Ma il riferimento al termine ‘utopia’, è per Schmitt anche l’occasione per pensare in modo concreto un fenomeno su cui a lungo il pensiero filosofico contemporaneo si è soffermato, a volte senza saperne individuare le matrici storiche e le forze ‘elementari’ capaci di veicolarlo: il nichilismo. Scrive infatti in un passo di *Der Nomos der Erde*, a proposito della connessione utopia-nichilismo: “una definitiva e radicale separazione tra ordinamento e localizzazione nello spazio può essere detta nichilismo in un senso storico specifico”⁴⁴. Il nichilismo, se compreso nella sua specificità storica, non è che un aspetto di quel processo di sradicamento del *Nomos*, di quella perdita del legame tra forme di vita umana e territorio, che si dispiega appieno nell’età della tecnica, ma che trova nell’elemento del mare la forza storica in grado di veicolarlo e di sostenerlo. Come nel caso delle riflessioni sui presupposti del pensiero politico e utopico cinque-seicentesco, anche in questo caso si rivela la capacità di Schmitt di reinterpretare tematiche tipiche del pensiero filosofico, riconducendole alla loro concretezza ‘storica’, a quei mutamenti di ordine spaziale ed ‘elementare’ nei quali si radicano.

5. L’emisfero occidentale: *cujus oeconomia ejus regio*.

Già nel 1812, fa notare Schmitt, Thomas Jefferson poteva dichiarare:

“il destino dell’Inghilterra è ormai segnato e la sua attuale forma di esistenza volge al tramonto. Se la nostra forza ci permetterà di imporre una legge al nostro emisfero, questa dovrebbe consistere nel fatto che il meridiano che passa in mezzo all’oceano atlantico formerà la linea di demarcazione tra la guerra e la pace, al di qua della quale non si dovrà intraprendere alcuna ostilità...”⁴⁵

⁴³ C.Schmitt, *Il Nomos della terra* cit., p.216.

⁴⁴ Ivi, p.53.

⁴⁵ Ivi, p.377.

Le osservazioni di Jefferson, sebbene da una parte risentano di una forzatura forse voluta, dall'altra sono il sintomo di quella trasformazione dell'esistenza puramente marittima dell'isola Inghilterra dovuta all'avvento dell'età della tecnica, che già nei primi decenni dell'ottocento mostra tutta la sua forza, tanto da poter far dire a Jefferson che "la sua attuale forma di esistenza volge al tramonto". Pochi anni prima, l'ammiraglio americano Mahan, aveva non a caso descritto gli Stati Uniti come l'isola 'maggior' che sarebbe stata in grado di raccogliere l'eredità inglese e di proseguirla su più vasta scala, non avvedendosi però del fatto che quel passaggio di testimone non riguardava più un tipo di esistenza che 'dimorava' nell'elemento marino piuttosto che in quello terraneo, bensì nello spazio 'uniforme' della dimensione tecnico-economica, nel quale le vecchie distinzioni di 'luogo' perdevano il loro senso; di tutto ciò è testimonianza la nascita di un ulteriore esempio di quel 'pensiero per linee globali' di cui abbiamo fin qui seguito le tracce: la linea dell'emisfero occidentale.

Le linee globali precedenti, sebbene si distinguessero tra loro in base allo sfondo storico a partire dal quale erano tracciate, derivavano entrambe dalla conquista europea del nuovo mondo, l'una aveva una valenza solamente distributiva (la *raya*), l'altra una valenza agonale (la *amity line*), ma entrambe erano linee 'eurocentriche', che ripartivano complessivamente il globo da un punto di vista europeo; con la linea dell'emisfero occidentale, la cui storia inizia in maniera manifesta nel 1823 con la cosiddetta dottrina Monroe, nasce invece una linea globale non più eurocentrica, che anzi si prospetta fin da subito come una polemica messa in questione dell'ordinamento spaziale europeo, visto quale ordinamento globale. Si tratta infatti di una protesta rivolta contro eventuali conquiste di suolo americano da parte della 'vecchia' Europa e della contemporanea rivendicazione di uno spazio libero per gli *special interests* degli Stati Uniti, uno spazio che va largamente al di là dell'ambito puramente statale e nel quale, come vedremo, si annuncia la progressiva affermazione di una nuova spazialità, quella tecnico-economica. Si tratta inizialmente di una sorta di linea di autoisolamento, una *amity line* a rovescio, in cui l'America non si rappresenta più come il teatro di lotte indiscriminate, bensì come una zona di pace contrapposta al bellicoso continente europeo; se per Hobbes e per Locke, seppure con accenti differenti, l'America era l'emblema dello stato di natura in cui regnano disordine e guerriglia, già per gli illuministi francesi del XVIII secolo rappresentava ormai l'ideale di un territorio

incontaminato dalla corruzione dell'Europa civilizzata, un diverso 'stato di natura', quello edenico vagheggiato da Rousseau:

“la linea globale che viene tracciata qui e' dunque una sorta di linea di quarantena, di cordone sanitario che divide una regione contaminata da una sana”⁴⁶

L'America aveva ormai la pretesa di rappresentare il vero ovest, il vero volto della civiltà occidentale, e in ciò si custodiva un formidabile “serbatoio di energia storica”⁴⁷; tutto ciò avrebbe trovato la sua effettiva dimostrazione allorché, agli inizi del novecento, la forza sradicante della dimensione tecnico-economica avrebbe prevalso su ogni tendenza isolazionista e l'inizio dell'imperialismo statunitense, coincidente con la fine del *frontier*, cioè con l'esaurirsi della colonizzazione 'interna' di territorio americano ancora libero, rivelò definitivamente la consapevolezza delle crescenti dimensioni mondiali dei propri *special interests*. Ma per capire il senso di questo caratteristico oscillare degli Stati Uniti tra interventismo e isolazionismo, occorre guardare alla riconfigurazione del rapporto economia-politica che mise fine al *Nomos* 'eurocentrico' e che per Schmitt è la vera chiave di volta per interpretare adeguatamente il carattere della nuova età globale,

“proprio qui, nel campo dell'economia, l'antico ordinamento spaziale della terra perse evidentemente la sua struttura”⁴⁸

Dietro la facciata di un diritto internazionale ancora apparentemente interstatale, basato cioè sulle relazioni tra stati sovrani nelle quali i confini territoriali giocavano un ruolo determinante, si estendeva lo spazio comune e onnipervasivo di una economia libera, nelle cui dinamiche era insito il superamento dei confini politico-statali; dietro l'immagine, posta in primo piano, del sistema interstatale la cui struttura era imperniata su ben precise divisioni territoriali, vi era una linea non 'territoriale', la linea della libera economia, sganciata da qualsivoglia radicamento in un luogo, ma tale da attraversare i confini degli stati, riconfigurando completamente la sfera dell'attività umana: “la si può concepire come una versione moderna di *amity line*” sottolinea Schmitt. Ma a differenza delle vecchie linee globali, non erano più i *transferts de territoires* a governare la rete dei rapporti mondiali bensì, conformemente alla moderna esigenza globale, i mutamenti

⁴⁶ Ivi, p.381.

⁴⁷ Ivi, p.382.

⁴⁸ Ivi, p.302.

economici, i trasferimenti di capitali, industria, forza lavoro... detto altrimenti, si cercava di ridurre il 'politico' alla facciata esteriore della stabilità dei confini territoriali e di fare dell' 'economico' la vera forza motrice in grado di oltrepassarne le delimitazioni; in tutto ciò si prospettava quello che è uno dei problemi centrali dei nostri decenni, cioè la progressiva erosione della sovranità statale che, se pur difesa e riconosciuta dal diritto, viene in realtà colpita nella sua essenza allorché la propria libertà di azione è limitata da motivi 'extrapolitici': viene sì garantita l'integrità territoriale esteriore, ma nella realtà la sovranità territoriale si trasforma nello spazio vuoto e privo di localizzazioni degli eventi economico-sociali, nella soppressione di ogni distinzione 'spaziale' così come richiesto dalle logiche dell'economia di mercato e del commercio mondiale.

“Tutti gli sviluppi caratteristici di questo stadio conducono allo stesso risultato: la legge statale, non era più in grado di apprestare gli strumenti concettuali idonei a formare istituzioni convincenti a partire dalla realtà di una simile confusione di sovranità statale e di libera economia soprastatale”⁴⁹;

questo dualismo tra diritto internazionale interstatale e libera economia internazionale, si rifletteva d'altronde all'interno degli stessi confini statali nella netta distinzione tra diritto pubblico e privato, ovvero nella non statalità della proprietà, del commercio e dell'economia che imponeva uno standard per la costituzione statale interna dei singoli membri dell'ordinamento internazionale; ma la negazione delle tradizionali localizzazioni, la mobilitazione totale che l'affermazione dell'economico portava con sé, impediva che tra le due 'sfere', quella politica e quella economica vi fosse equilibrio, bilanciamento, che la tradizionale funzione di *katechon* del 'politico' inteso statalmente, potesse ancora assolvere il suo compito:

“la separazione tra politica ed economia... in realtà... era turbata dal primato di motivi economici e non faceva altro che aumentare il disordine provocato dal problema insoluto dell'ordinamento spaziale della terra... la superiorità dell'economico, nel caso degli Stati Uniti, era solo la manifestazione del fatto che il loro potere economico era arrivato a tal punto da convertirsi direttamente in potere politico... la presenza, proprio perché avrebbe dovuto essere solo economica, non era necessariamente meno effettiva e meno intensa, mentre l'assenza politica non ostacolava in alcun modo gli effetti politici di quella presenza solo economica”⁵⁰.

⁴⁹ Ivi, p.301.

⁵⁰ Ivi, p.329.

E' arrivati a questo punto che tutti i fili del discorso schmittiano sembrano convergere in un unico nodo, in una sorta cioè di regresso genealogico che a partire dalla de-localizzazione insita nel sistema contemporaneo economico, risale alla forza sradicante della tecnica vista come il *medium* che veicola tali trasformazioni, per arrivare da ultimo a considerazioni di ordine 'elementare', a quella scelta per l'elemento del 'mare' nella quale si custodiscono e prendono avvio tutte le successive vicissitudini del corso storico; a tutto ciò si accompagna il venir meno di quella 'forza frenante' del sistema degli Stati europei, radicata nell'elemento 'terra', che era stata in grado di 'trattenere' l'impulso de-territorializzante dell'esistenza puramente marittima dell'isola Inghilterra, e in tale opera di bilanciamento dare vita all'epoca dello *jus publicum Europaeum*, al primo *Nomos* globale della terra. Ma l'esplosione dell'elemento tecnico intrinsecamente connaturato all'esistenza marittima, avrebbe rotto questo equilibrio e portato all'affermarsi di una nuova spazialità neutra e priva di confini, priva di ben determinate localizzazioni, e perciò in grado di scardinare l'autonomia e la sovranità dell'entità Stato, la spazialità dell'economico dunque che detta le regole alla spazialità del politico, *cujus oeconomia ejus regio*, il che rappresenta il senso ultimo della linea dell'emisfero occidentale; tutti questi passaggi si tengono l'un l'altro e paiono scaturire da un'unica fonte, l'irreversibile scelta per una esistenza 'elementare' di natura marittima:

“già la cosiddetta economia politica classica del tardo secolo XVIII e dell'inizio del XIX non è che una sovrastruttura... su questo primo stadio di una tecnica basata su un'esistenza marittima”⁵¹.

Al di là delle singole analisi di Schmitt e della loro possibile utilizzazione per una lettura della nostra attualità, quello che qui mi interessava sottolineare era come quella schmittiana sia anzitutto una lezione di metodo, la capacità cioè di guardare i fenomeni in una prospettiva storica che non si limita ad una lettura 'superficiale' delle trasformazioni di ordine politico, economico, tecnico, sociale... ma cerca di ravvisare al di sotto di queste ultime, le tendenze fondamentali che governano il corso storico, quelle forze 'elementari' nelle quali si radica ogni singolo evento storico e dalle quali esso trae il suo impulso e la sua intima ragione d'essere; questa regressione genealogica all'elementare è uno degli aspetti della 'concezione della storia' di Schmitt che, sebbene

⁵¹ C.Schmitt, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente* cit., p.158.

non sia mai stata esposta dall'autore in termini esaustivi e strutturati, permea di sé ogni fase del suo lavoro: è questo l'ultimo aspetto che vorrei ora approfondire.

6. L'irripetibilità del fatto storico. Tra storia 'elementare' e storia 'cristiana'.

“Tecnicizzazione e industrializzazione sono oggi il destino della nostra terra... lo sviluppo tecnico produce necessariamente organizzazioni e centralizzazioni sempre maggiori... oggi il destino del mondo è la tecnica, più che la politica [...]. Per il modo tecnocratico di pensare, la composizione dell'unità del mondo risulta essere una bagatella, alla quale si oppongono soltanto alcuni reazionari”⁵².

E' questo l'inevitabile destino del nostro presente, dominato da un pensiero unico che vede nell'avvento dell'età globale l'esito scontato del razionalismo occidentale e nella *reductio ad unum* di ogni differenza sotto l'egida del 'senso comune' tecnico-economico, l'unica possibile 'filosofia della storia' che ci è ancora concessa? Se per Schmitt, come abbiamo sottolineato all'inizio del nostro lavoro, “il problema dell'unità del mondo è un problema di autointerpretazione storica dell'uomo”⁵³, è evidente come una ipotetica alternativa al trionfo della *one world* non possa che passare attraverso una concezione 'altra' della storia; abbiamo visto come Schmitt abbia disseminato l'intera sua opera di tracce operanti in tal senso, soprattutto in riferimento all'idea di una 'storia elementare', una storia capace cioè di portare alle luce, al di sotto delle dinamiche di 'superficie', i contrasti elementari che la animano e dei quali ho cercato di fornire alcuni esempi: “non è forse vero” si chiede Schmitt “che, secondo un'antica dottrina, l'intera storia dell'umanità è solo un viaggio attraverso i quattro elementi?”⁵⁴.

Occorre però fare alcune importanti precisazioni, onde evitare che tale ritorno ad una lettura 'elementare' della storia, non venga confusa con una ricaduta del sapere storico nelle braccia del 'mito' e quindi in ultima analisi con un 'cancellarsi' della stessa coscienza storica in seno a considerazioni di ordine 'naturalistico', quasi 'geologico' nel nostro caso; questa potrebbe forse essere la prospettiva di uno Junger, certamente non quella di Schmitt, per il quale gli 'elementi' cui fa riferimento (terra, mare, aria...) non devono mai essere intesi in una accezione 'naturale', ma sono presi in considerazione

⁵² C.Schmitt, *L'unità del mondo* cit., pp.3-4.

⁵³ Ivi, p.12.

⁵⁴ C.Schmitt, *Terra e mare* cit., p.108.

solo perché non sono un “nulla storico”⁵⁵, perché rinviano a differenti possibilità storiche dell’esistenza umana: è l’uomo che attraverso la sua capacità di scelta eleva un elemento dall’ordine meramente naturale, a carattere ‘elementare’ della sua esistenza storica, è l’uomo che

“in determinati momenti storici può scegliere addirittura un elemento quale nuova forma complessiva della sua esistenza storica, decidendosi e organizzandosi per esso attraverso la sua azione e la sua opera”⁵⁶.

D’altro canto nell’età della tecnica non avrebbe più alcun senso per Schmitt, rifarsi ad una presunta ‘naturalità’ al di qua della ‘artificializzazione’ complessiva del pianeta, perché come egli acutamente osserva la tecnica è oggi in grado di “annullare la natura e occuparne il posto”⁵⁷, o per dirla con un apparente paradosso, è la tecnica il nuovo ambiente ‘naturale’ nel quale siamo destinati a vivere, la nostra nuova ‘natura’; allora leggere in ‘controluce’ il corso storico, riconducendolo alle sue dinamiche ‘elementari’, significherebbe semplicemente riportare il fatto storico alla concretezza materiale dalla quale origina, alla specificità dell’*hic et nunc* nel quale ha ‘luogo’, per evitare di sussumerne la particolarità sotto ‘leggi generali’, che lungi dal rivelarne il senso ne annullano proprio la storicità. Solo così riusciremo a capire il nesso esistente tra la ‘storia elementare’ di Schmitt, il suo insistere sugli elementi ‘spaziali’ che la determinano e la sua costante polemica contro le filosofie della storia ‘generalizzanti’ e le storie ipotetiche dei ‘come se’; se interpretassimo la storia ‘elementare’ di Schmitt nei termini errati di una storia ‘naturale’ su base geografica, ci sfuggirebbe la possibilità di comprendere proprio questo legame, che è invece a mio avviso decisivo per una corretta delineazione della concezione storica di Schmitt. Quest’ultimo polemizza insistentemente con quella che definisce la “mania legalistica”⁵⁸ di molti storici, quel bisogno ingiustificato di “gonfiare una concreta conoscenza storica fino a farne una legge universale dell’umanità”⁵⁹, di dedurre da un fatto specifico una norma generale che regoli il corso storico; è un rischio che potrebbe correre la stessa opera di Schmitt, se l’autore non specificasse in più punti come l’elementare opposizione terra – mare vada ogni volta ricontestualizzata, posta in connessione non solamente con l’*hic*, con la

⁵⁵ Ivi, p.16.

⁵⁶ Ivi, p.17.

⁵⁷ C.Schmitt, *L’unità del mondo* cit., p.10.

⁵⁸ C.Schmitt, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente* cit., p.149.

⁵⁹ Ibidem.

‘spazialità’ che configura, ma anche con il *nunc*, con l’irripetibilità dell’istante nel quale la prendiamo in considerazione: se così non facessimo, si finirebbe per ridurre la storia alla sola dimensione ‘spaziale’ e per dimenticarne l’imprescindibile dimensione temporale, senza la quale non avrebbe alcun senso parlare di storia ‘umana’.

Ciò che va salvaguardato è l’unicità di ogni avvenimento storico, onde evitare la soppressione della sua irripetibilità all’interno di un sistema che voglia illustrarne le presunte ‘leggi’:

“non ci interessano leggi universali della storia del mondo.. a noi interessa la situazione concreta unica, non dobbiamo cercare una legge generale o una probabilità statistica, è facile che nella sua grande sistematica l’unicità vada nuovamente perduta e l’evento storico si trasformi in un mero processo razionale”⁶⁰;

è in base a questi motivi che occorre leggere anche il rapporto di Schmitt con quelle concezioni della storia che più di altre paiono avvicinarsi alla sua impostazione e dalle quali ha sicuramente tratto, per sua stessa ammissione, ispirazione: mi riferisco alla cosiddetta *Question-Answer-Logic* di Collingwood e alla rilettura fattane da Toynbee in termini di sfida e risposta, *Challenge-response*. Sulla scia di questi autori anche Schmitt interpreta le situazioni cruciali del corso storico, i suoi punti di svolta, nei termini di una sfida, di un appello rivolto alla libertà umana, alla sua capacità di decisione, ma nello stesso tempo si distanzia dalla loro prospettiva e proprio per i motivi che ho richiamato sopra: da una parte Collingwood rimane ancorato ad una interpretazione ‘individualistico-psicologica’ delle dinamiche domanda-risposta, senza rendersi conto che

“la storia stessa consiste in concrete domande e risposte. La stessa domanda è un evento storico dal quale, attraverso le concrete risposte degli uomini, scaturiscono ulteriori situazioni storiche”⁶¹;

dall’altra parte Toynbee, pur non cadendo in questo errore, facendo procedere una dopo l’altra le sue oltre venti culture o civiltà superiori, quasi si trattasse di ‘dedurne’ a priori l’inevitabile successione, finisce per annullarne il “nerbo storico”⁶², cioè la sostanziale unicità dell’evento, quando invece per Schmitt “il pensiero storico pensa situazioni

⁶⁰ Ivi, p.148.

⁶¹ Ivi, p.147.

⁶² Ivi, p.150.

uniche”⁶³. Parallelamente a queste polemiche, ma in base alle stesse motivazioni, corre quella contro la storia ipotetica dei ‘come se’:

“ci sono... storici famosi che vorrebbero esattamente predire ciò che sarebbe successo se questo o quell’altro episodio fosse accaduto: se, per esempio, Federico il Grande avesse sposato Maria Teresa o se Napoleone avesse vinto la battaglia di Waterloo... e via dicendo. Queste asserzioni irreali mi sembrano fantastiche. I grandi avvenimenti storici sono unici, irrevocabili e irripetibili. Una verità storica è vera solo una volta”⁶⁴.

Ma da dove deriva questa convinzione nella specificità di ogni fatto storico, che non rende in alcun modo replicabile e nemmeno recuperabile in contesti differenti da quello nel quale è irrevocabilmente accaduto? E’ evidente come tale convinzione sottintenda una ben determinata concezione del tempo, che vede ogni istante dotato di una sua autonomia irriducibile, in grado di spezzare il *continuum* altrimenti indifferenziato del corso storico: è in base a questi motivi, al di là delle circostanze biografiche, che nell’opera di Schmitt, accanto all’idea di una ‘storia elementare’, trova spazio l’altro aspetto decisivo della sua concezione storica, cioè l’eterna possibilità di una filosofia cristiana della storia:

“io credo... che esistono molte e grandi possibilità per una concezione cristiana della storia... si tratta di ricordarla e, nell’attuale situazione, capirla di nuovo. Con ciò si risveglierebbero energie storiche molto grandi...”⁶⁵.

Al di fuori di una tale filosofia, l’unicità dell’evento storico e con esso la storia stessa, sarebbe per Schmitt impensabile:

“la singolarità delle azioni umane diventa intelligibile solo quando è riferita alla singolarità infinita degli avvenimenti centrali della storia cristiana. La religione cristiana si distingue essenzialmente da tutte le altre religioni perché i suoi misteri... sono... avvenimenti storici concreti, unici ed irripetibili [...] è ciò che ha reso possibile la singolarità dell’atto storico e, contemporaneamente, la nostra idea della storia”⁶⁶

L’altro grande motivo della filosofia cristiana della storia, che Schmitt recupera e fa proprio, cercando di contestualizzarlo nell’attualità dell’epoca globale, è quell’idea di *katechon*, sulla quale ci siamo già soffermati, e che vorrei qui riprendere per mostrarne

⁶³ Ivi, p.143.

⁶⁴ C.Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio* cit., p.101.

⁶⁵ C.Schmitt, *L’unità del mondo* cit., p.10.

⁶⁶ Ivi, p.12.

l'intima connessione con l'idea schmittiana di una pluralità di 'grandi spazi', di un 'pluriverso' capace di 'frenare' il processo sradicante e omologante dell''universo' tecnico-economico; una idea costruita in analogia al sistema interstatale dello *jus publicum europaeum*, ma tenendo conto della peculiarità dell'odierna situazione storica, nella quale l'*ordo* territoriale del singolo Stato non è più in grado di equilibrare e di 'trattenere' politicamente l'onnipervasività dell'impulso tecnico-economico. Non è possibile secondo Schmitt rispondere alle sfide del presente con le risposte che si sono rivelate vincenti nel passato, e questo proprio perché ogni momento storico è unico, irripetibile; pensare dunque che i singoli Stati in quanto tali possano in qualche modo bilanciare la forza della 'tecnica scatenata' è da questo punto di vista semplicemente antistorico, ma ugualmente antistorico è credere che l'appello dell'età presente sia analogo a quello dell'età delle scoperte, che consista cioè nell'invito alla colonizzazione di nuovi spazi, spazi aerei o interstellari; tutto questo non sarebbe che la prosecuzione di vecchie risposte di fronte a nuove sfide. Scrive Schmitt e su queste parole concludiamo:

“Il mio senso della storia mi difende dal cadere nelle ripetizioni [...] Abbiamo già ottenuto molto se non costruiamo il nuovo mondo di oggi secondo lo schema del nuovo mondo di ieri.... Vedo piuttosto che la tecnica scatenata accerchia l'uomo più di quanto gli apra nuovi spazi... I nuovi spazi, dunque,... debbono trovarsi per questo sulla nostra terra e non al di fuori, nel cosmo. Colui il quale riuscirà a imprigionare la tecnica scatenata, a domarla e immetterla in un ordinamento concreto, avrà dato una risposta all'appello del presente, più di colui che cerchi con i mezzi di una tecnica scatenata di atterrare sulla luna o su Marte. Il soggiogamento della tecnica scatenata questo sarebbe ad esempio l'atto di un nuovo Ercole...”⁶⁷

Umberto Imperiali

⁶⁷ C.Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio* cit., p.108.